

STORIA DI PIETRACUCCA

Una notte di dicembre a Capodarso, mentre fuori sotto la luna il Salso sembrava d'argento e la montagna di zaffiro, alla moglie di Mirimì che stacciava la farina improvvisamente vennero le doglie del parto. Piena di sgomento ella si affaccio alla finestra e chiamò a gran voce il marito che accorresse; e Mirimì che aiutava nella mandria una pecorella a figliare, lasciò l'opera a mezzo e si mise a correre con le mani nei capelli, non sapendo che farsi; ma non era ancora giunto alla porta che il suo figliolino era nato.

La moglie glielo porse, bianco e delicato come un giglio dei campi, e invece di piangere come tutti gli altri infanti sgranava qua e là gli occhi violetti come il Salso e le vette dei monti all'imbrunire. Allora Mirimì empì un mestolo d'acqua e gliela versò sul capo dicendo:

I' ti vatti
ni lu nomu di Dì:
trasinnu ni la casa
l'Ancilu ti vasa,¹

e lo chiamò Pietracucca, come una montagna.

Il bambinello, non avendo altro da fare, cresceva d'incanto, sempre attaccato al petto della ma', ch'era più bianco e sodo del cacio; e Mirimì, tutto felice di quel figliuolo, restava lungamente ad ammirarlo a bocca aperta, dimenticando di portare le pecorelle a pascere; e quelle empivano l'aere di belati fino a cento miglia lontano.

Pietracucca era davvero bello, e la madre pensava che sarebbe divenuto re; e come era sola con lui nella casa lo spogliava tutto e guardava con cura se non avesse sulla spalla il giglio come Fioravanti o la crocina rossa sulla mammella come Re Ruggiero; e il bambino sgambettava gravemente. Egli non piangeva mai e non dormiva, sempre con quei due occhi aperti più violetti delle viole di marzo, serio come un re nella lettiga, e a vista d'occhio spigava come una palma nel deserto.

Mirimì diceva che sarebbe stato fortunato e avrebbe disincantato il tesoro di Sabucina e Capodarso; e sua ma' cullandolo per addormentarlo nella cuna di vimini foderata della pelle d'un montone, gli cantava con voce pensosa:

Furtuna, ti lu purtu
lu figliu mi' ni l'urtu:
lu purtu di luntanu,
toccalu cu la manu!²

ma Pietracucca non dormiva, e alzava invece la manina, come per toccare lui la Fortuna. Allora la madre lo toglieva dalla culla e si metteva a palleggiarlo; e tratto tratto gli mormorava all'orecchio:

- Dormi, figlio mio, che la Fortuna ti bacerà, con sé ti porterà, oro e argento ti darà, re regnante ti farà!

Ma Pietracucca restava con gli occhi aperti intorno a cercare la Fortuna, e quand'era stanco di guardare si attaccava alla poppa gonfia di latte.

Divenuto finalmente grande, egli era il pastorello più grazioso della contrada; e a Pasquasia e a Grottacalda, a Geracello e a Mercato Bianco, non c'era chi gli potesse stare alla pari. Quand'egli su dal ponte si affacciava a specchiarsi nelle acque del Salso, le folaghe e le anitre accorrevano a frotta per ammirarlo, stridendo di piacere, e si lasciavano prendere da lui; e i falchetti scendendo dalle nubi gli torneavano sul capo a fargli festa.

Col suo giubboncino d'albagio, le scarpette di pelo ai piedi e la berretta di velluto sul capo, Pietracucca sembrava un principino; e glielo dicevano tutti, i fiori della montagna e i cespugli del fiume; e quando badava nelle mandrie i cani abbaiano d'allegrezza, come fosse lui il padrone.

Mirimì, quando poteva farla negli occhi alla moglie ch'era gelosa di quel figliuolo, lo conduceva con sé a pascere le pecore; e allora cammina cammina non si fermavano mai, come spinti da una forza misteriosa; Pietracucca avanti, e Mirimì dietro e le pecore e i cani, con la lingua fra i denti dalla stanchezza. Ma nessuno fiatava, e quando la sera tornavano alla mandria di Capodarso le pecorelle si buttavano con le mammelle gonfie di latte come avessero brucato tutto il giorno, e Mirimì con i cani allato s'addormentava di botto nel pagliaio sognando il tesoro di Sabucina. La mattina svegliandosi non ricordava più nulla. Solo Pietracucca non chiudeva mai gli occhi e non era felice, perché la sua bocca non rideva come avviene ai fanciulli. Invano la madre per tenerlo allegro gli narrava le storielle che aveva appreso stando sola a Capodarso, invano Mirimì gli suonava sullo zufolo le canzoni imparate alla montagna, o battendo le mani gli danzava davanti come un orso. Tutt'e due non sapevano darsi pace e interrogavano il curatolo di Pasquasia che sapeva le virtù delle erbe e guariva le bestie d'ogni male; ma Pietracucca per non lasciarsi toccare fuggiva lontano come uno spirito folletto e per tutta la giornata non si lasciava più vedere.

- Vedrete, diceva quello allora, che il vostro figliuolo ha un bucolino in testa e il cervello gli sventa e perciò bisogna tapparglielo.

E perché glielo tappassero diede loro un granello di cera e una fogliolina di ruta su cui erano state dette le parole dell'incantesimo; ma per quanto la madre glielo cercasse Pietracucca non aveva alcun bucolino in testa, e Mirimì gettò via nel fiume il granello di cera e la fogliolina di ruta.

- Perché non mi dici che hai, figlio mio? - gli chiedeva la madre com'erano soli nel chiuso. - Tu sei bello e grazioso, ma se non ridi che sei? Tu sei pastore di mandria, ma se non hai pace chi ti vorrà, o chi ti bacerà sulla bocca?

Mirimì dal suo canto perché si confidasse con lui gli faceva cavallucci di cacio e pesciolini di ricotta, ma Pietracucca preferiva parlare con le acque del fiume, e rispondere alle folaghe e ai falchetti.

- Perché non ridi, figlio mio? - gli faceva Mirimì. - Se no, non potrai disincantare il tesoro di Sabucina, e non bacerai sulla bocca la Fortuna che re di regno ti farà.

Ma Pietracucca al sentirlo fuggiva via come un folletto e cammina cammina non si fermava più; e quando si buttava stracco sull'erba, i fiorellini punzecchiandolo all'orecchio gli facevano:

- Perché non te ne vai a cercare la Fortuna, o Pietracucca grazioso?

E le foglie degli alberi stormendogli dall'alto gli sussurravano:

- Vattene a cercare la Fortuna, o Pietracucca gentile.

Allora il cuore si gonfiava a Pietracucca come il Salso in piena, e nella testa gli rombavano le musiche dei boschi, e negli orecchi indolenziti gli danzavano le parole d'una cantilena lontana:

- La Fortuna ti bacerà, tutto d'oro ti farà.

Per questo non aveva pace, e si voltava da ogni parte come uno spiritato, con quegli occhi più violetti del cielo della sera.

Come ebbe gli anni da pastore, Mirimì gli affidò le pecorelle che le portasse alla montagna, e gli mise nelle mani il suo bastone di frassino su cui era intagliata la storia di San Michele Arcangelo.

- Vattene, figlio mio - gli disse - e che il Signore t'accompagni.

La madre in un angolo singhiozzava con gli occhi nascosti nel grembiule per non farsi vedere, e come fu sul punto d'andarsene, dopo averla baciata, lo raggiunse di corsa e lo strinse ancora al petto per non lasciarlo partire.

- Aspetta, figlio mio - gli faceva nel pianto - aspetta che non ti ho dato la spesa e se non te la do morrai di fame.

E gli diceva i dolori che aveva avuti per lui nel partorirlo e nel crescerlo e quanto l'aveva amato e quanto ancora l'avrebbe amato. Mirimì, con gli occhi lustri, le faceva coraggio che sarebbe tornato, e Pietracucca l'accarezzava dolcemente; e lei gli attaccò alla spalla la sacchina nuova con dentro un pane come una ruota.

Pietracucca si buttò avanti le pecore e se ne andò; e le strida della madre allora gonfiarono le acque del Salso, e le folaghe e le anitre squittinando annebbiarono il sole. Mirimì lo seguì per un bel pezzo, e si sforzava d'essere allegro, ma quando fu il momento di spartirsi, i singhiozzi gli scoppiarono nella voce, e salutando con le mani il figliuolo che spariva lontano non sapeva che dirgli, e come non lo vide più stramazza a terra, e di lui non si seppe più nulla.

Cammina cammina, Pietracucca andava sempre senza fermarsi, le pecore avanti e i cani dietro con la lingua di fuori, e i fiori dei campi gli davano il buon viaggio. Al sentire i campanelli dei montoni e l'uggiolio dei cani, i contadini e i pastori si volgevano a guardare con la mano sugli occhi, e pareva loro che quell'armento non finisse mai.

- Saranno le pecore del Vicerè - dicevano - o di Falco o di Bancina, che annebbiano le montagne fino al mare.

Pietracucca andava e la terra davanti a lui non finiva mai. Ora incontrava un mercato, ora passava accanto a una masseria, e tutti a sentire quel tramestio si affacciavano sorpresi; i cani correvano a lambire le mani a Pietracucca e a saltellargli intorno.

- Dove vai? - gli domandavano i curàtoli incantati di vederlo così bello.

- A cercare la Fortuna - rispondeva lui, e tirava via.

Talvolta alcuno lo invitava a fermarsi per ristorarsi del lungo cammino, e per meglio alletterarlo gli vantava i caci, il vino e le delizie del luogo, ma egli non si voltava neppure; altri impietositi gli gridavano che lasciasse riposare un poco le pecorelle e i cani, che li lasciasse dissetare alle fresche sorgenti e sfamare ai dolci paschi; ma le bestie come fossero legate a lui non volevano allontanarsene, e andavano andavano dove meglio piaceva ai piedi del loro padrone.

Ma per quanto camminasse, Pietracucca non giungeva mai, e infinita fu la terra che misurò coi suoi passi; e quando passava per i paesi molti erano i sospiri che si lasciava alle spalle.

Fu a Pietraperzia, dove le fanciulle affacciate alla finestra aspettano sera e mattina il marito che le porti lontano, come uccellini nel pugno; e i belati riempivano le strade.

- Fermati! - gli gridavano a ogni passo le fanciulle - fermati, o bel pastorello!

pronte ho le lenzuola di lino,
vieni a prendermi, bel maritino!

Ma Pietracucca passava senza guardarle, e il suono dei campanelli assordava l'aria.

Fu a Piazza, dove le fanciulle sono sapide come i cerfuglioní, e tutte accorrevano per vederlo e rubarselo; e qualcuna più ardita gli cercava la bocca, e gli diceva all'orecchio:

ho lo zucchero e il miele,
prendimi, bel pastorello,
se non mi vuoi, resto di fiele;

ma lui non sentiva, e i cani si mettevano a latrare furiosamente perché lo lasciassero.

Fu a Valguarnera, dove le fanciulle sospirano invano dietro i vetri, annebbiandoli dei loro sospiri, e il tempo che scorre è perduto; e come i belati s'udirono nell'aere e le peste sui ciottoli, ecco tutte le finestre si spalancarono, e occhi ansiosi divorarono il bel pastorello, velandosi tosto innamorati; ma per quanto lo invitassero ardenti e malinconici, Pietracucca non se ne accorse, e passò via.

Fu a Butera e a Mazzarino ove gli orti sono pieni di cetrioli che si vendono alla città; a Villarosa e a Barrafranca ove sono le panciutelle; a Terranova e a San Cataldo, a Calascibetta e a Castrogiovanni ove le ragazze hanno gli occhi di malva e le carni di latte e miele; ma la Fortuna non l'incontrava mai, e nessuno sapeva dargliene conto.

- Bel pastorello - gli disse infine un curátolo col cappuccio d'albagio, se cerchi la Fortuna, vattene alla città e la troverai.

Pietracucca voltò subito le pecorelle, e s'avviò verso Caltanissetta ov'era la Fortuna, e cammina cammina monti, piani e valli, giunse alle porte della città; ma i doganieri e le guardie come lo videro con quell'armento che non finiva mai e i cani stracchi e feroci, non lo fecero entrare, minacciandolo d'imprigionarlo qual vagabondo; e ricorsero al Capitan d'Arme, che lo sfrattasse.

Il Capitan d'Arme ch'era lungo come uno spiedo e baffuto, e portava speroni ai piedi e piume al cappello, lo fece venire dinnanzi, e sperando d'atterrirlo con le sue occhiate torve, gli domandò cipiglioso ove andasse e che cercasse.

- Vado a cercare la Fortuna che m'attende - gli rispose Pietracucca guardandolo senza sgomento coi suoi occhi violetti come i monti all'imbrunire e il Salso a Capodarso.

Il Capitan d'Arme n'ebbe pietà e rise rumorosamente; e lo mandò libero che andasse a sua voglia, ma richiamandolo in fretta gli comandò che non stregasse le fanciulle.

Così Pietracucca continuò a camminare com'era suo destino, con le pecorelle avanti e i cani dietro; e tutti accorrevano a vederlo e a domandargli ove andasse.

- A cercare la Fortuna - rispondeva lui, e tirava via.

Gira e rigira, non c'era più una sola donna che non gli sospirasse dietro, e la Capitana, ch'era graziosa come una quaglia, non aveva più pace per il bel pastorello. Una notte che lo sentì passare sotto le sue finestre, ella scese a incontrarlo, e abbracciandolo appassionata, tutta velata dalla notte, gli mormorò sulla bocca: - Vieni con me, Pietracucca: io sono la fortuna che tu cerchi.

Ma per quanto i suoi baci fossero più dolci del vino e il suo seno più morbido d'un guanciale di seta, Pietracucca non ebbe sollievo al suo tormento, e la lasciò; e la bella donna dissennata ne morì di crepacuore.

Ma Pietracucca non si perdeva di coraggio, e aveva il cuore pieno di speranza. Una notte finalmente, passando per il convento dei Cappuccini, la Fortuna venne loro incontro. Lieve come una foglia e dritta come un raggio di luna passò in mezzo alle pecorelle, e domandò a Pietracucca:

- Dove vai, o pastorello più bello d'un Re?

E lui, ammirandola felice:

- A cercare la Fortuna.

Ella gli cinse il collo d'un braccio e baciandolo sulla bocca gli mormorò:

- Io sono la Fortuna.

A quel bacio e a quelle parole, Pietracucca fu d'un subito tramutato in oro: i riccioli e le scarpette di pelo, gli occhi violetti come il Salso e la sacchina sulle spalle con dentro il grosso pane intatto, e con lui le pecorelle che belavano e i cani che abbaivano d'allegrezza. Tutti rimasero immobili e rilucenti in un chiarore di luna e d'improvviso sparirono come un alito di vento.

Dove li portò la Fortuna nessuno lo sa, ma nelle notti silenziose e profonde ella con un bacio sulla fronte svegliava il pastorello avventurato dal sonno d'oro, e se lo godeva senza mai fine.

-
1. Io ti battezzo nel nome di Dio: entrando nella casa, l'angelo ti bacia [Nota di Sarah Zappulla Muscarà].
 2. Fortuna, te lo porto il figlio mio nell'orto: lo porto da lontano, toccalo con la mano! [Nota di Sarah Zappulla Muscarà].

(Archivio di Vittorio Lanza presso l'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, Catania)

Prima della Muscarà, Aurelio Navarria aveva avuto accesso agli inediti di Lanza custoditi a Valguarnera dal fratello Vittorio. L'amico Aurelio (vedi le lettere di Francesco a lui indirizzate: [Lettere ad Aurelio Navarria – Francesco Lanza](#)) aveva pubblicato il racconto nel settembre del 1965 sul mensile milanese "L'Osservatore Politico Letterario" diretto da G. Longo.

Il testo dell'"Osservatore" non termina con la parola "fine" seguita da punto, come quello pubblicato dalla Muscarà, ma, dopo "fine", possiede due punti e prosegue con l'incompleta frase seguente "e stanca di piacere, con un lungo bacio sulla bocca...". L'editore (con ogni probabilità il Navarria) aggiunge un asterisco che richiama la seguente nota a piè di pagina: *"Qui il testo finisce, ma deve mancare ben poco alla chiusa della storia. Probabilmente è da aggiungere soltanto: tornava a tramutarsi in oro, immobile e rilucente in un chiarore di luna, e d'improvviso spariva come un alito di vento."*